

# Sinistra europea

## I conti difficili con la domanda radicale delle donne

Nel paese dell'Europa comunitaria le donne hanno costituito, nel corso dell'ultimo quindicennio, la componente decisiva dell'aumento della popolazione attiva. La volontà delle donne di costruirsi una vita non confinata in un ruolo predeterminato — e anzi di affermare, come si è detto al recente congresso del Pci, una "doppia presenza", un "nuovo modello" di vita nel privato e nell'economia — ha insomma resistito ai colpi della recessione e delle politiche neoliberali: la rivoluzione femminile, cioè, continua e la società dell'Occidente europeo sono di fronte al nodo di una soggettività femminile che, anche se non si esprime ancora compiutamente come soggetto politico, entra in conflitto con gli assetti del sistema ed è portatrice non solo di una domanda quantitativa (più crescita, più occupazione), ma di una richiesta radicale di nuova qualità dello sviluppo.

In un siffatto contesto, mentre in alcuni Stati l'aborto è ancora perseguito penalmente, in altri è in atto un attacco alle leggi di depenalizzazione. In tutti i paesi della comunità la violenza sessuale e le violenze in famiglia rimangono all'ordine del giorno. Quali risposte danno a questi problemi le forze politiche di sinistra che operano in Europa? Come si rapportano alle inedite domande poste dalla soggettività femminile? Su questo tema di fondo si confrontarono a Roma, il 21 e il 22 marzo prossimo, donne parlamentari e dirigenti politiche dei partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, laburisti e «verdi» dei paesi della Cee. Non è casuale che un simile incontro sia stato promosso dai membri italiani del gruppo comunista al Parlamento europeo e dalla sezione femminile del Pci. Esso scaturisce in primo luogo dall'esperienza dei coordinamenti delle donne di sinistra, un organismo informale cui si è dato vita, in questi mesi, in quasi tutti i paesi europei. Ma l'iniziativa nasce, soprattutto, dall'interesse e dall'attenzione delle altre forze della sinistra in Europa per l'elaborazione teorica del Pci sulla questione femminile. Il Pci, infatti, è l'unico, tra le forze di sinistra, che sta giungendo, grazie anche al contributo decisivo di Togliatti e di Berlinguer, a riconoscere l'autonomia della contraddizione di sesso anche rispetto alla contraddizione di classe. Non che tale affermazione teorica sia diventata, nel Pci stesso, convinzione diffusa e che se ne traggano tutte le debite conseguenze, come è dimostrato anche dal dibattito congressuale in corso. Ma una problematica analoga è di fronte ad altre forze di sinistra. Basti rileggere quanto ha scritto in proposito Peter Glotz: «In molti ambienti responsabili della sinistra si considera la questione femminile solo un sottoprodotto della questione di classe costituisse a tutt'oggi un modello per l'azione politica». «E tuttavia — aggiunge Peter Glotz — appare evidente che la questione femminile potrebbe diventare una delle chiavi decisive per il successo della sinistra». Affermazione importante, ma ancora vizziata di strumentalismo, pur se Glotz aggiunge che ciò diverrà possibile solo «a condizione che non si parli soltanto, ma si agisca e che non si voglia agire per le donne, ma si lasci loro lo spazio per agire in prima persona... Ecco il motto da adottare — egli conclude — "il patriarcato deve morire"». «Lasciar lo spazio alle donne per agire in prima persona» può essere un passo avanti, ma, a esser maligni, sembra riecheggiare tendenze anche e non solo della sinistra.

«Lasciar lo spazio alle donne per agire in prima persona» può essere un passo avanti, ma, a esser maligni, sembra riecheggiare tendenze anche e non solo della sinistra. Affermazione importante, ma ancora vizziata di strumentalismo, pur se Glotz aggiunge che ciò diverrà possibile solo «a condizione che non si parli soltanto, ma si agisca e che non si voglia agire per le donne, ma si lasci loro lo spazio per agire in prima persona... Ecco il motto da adottare — egli conclude — "il patriarcato deve morire"». «Lasciar lo spazio alle donne per agire in prima persona» può essere un passo avanti, ma, a esser maligni, sembra riecheggiare tendenze anche e non solo della sinistra. Affermazione importante, ma ancora vizziata di strumentalismo, pur se Glotz aggiunge che ciò diverrà possibile solo «a condizione che non si parli soltanto, ma si agisca e che non si voglia agire per le donne, ma si lasci loro lo spazio per agire in prima persona... Ecco il motto da adottare — egli conclude — "il patriarcato deve morire"». «Lasciar lo spazio alle donne per agire in prima persona» può essere un passo avanti, ma, a esser maligni, sembra riecheggiare tendenze anche e non solo della sinistra.

mentì occorre dotarsi per compiere dei passi avanti? Le donne comuniste italiane porteranno nel dibattito il loro patrimonio di elaborazione e di ricerca, le esperienze dei coordinamenti delle élite, i successi delle candidate nelle recenti elezioni; ma anche i diversi punti di vista emersi nell'accessibile discussione aperta in questi mesi sulla proposta di una «quota» (discussione anch'essa presente in altri partiti e in altri paesi); e soprattutto vi porteranno l'esigenza, così appassionatamente ribadita da Enrico Berlinguer ancora nella 7<sup>a</sup> Conferenza delle donne comuniste, di ridefinire gli spazi della politica e di superare, nel modo di far politica del partito, le pratiche maschiliste, per fare del Pci, su questo terreno, una forza anche visibilmente alternativa al modo di essere delle forze politiche moderate e conservatrici. Sarà dunque quello di Roma — almeno così ci auguriamo — un confronto fecondo sui problemi non meno urgenti che non sottovalutabili, al centro dell'attuale dibattito europeo, e la crisi delle esperienze sin qui compiute dal movimento operaio. Un'altra occasione per ricercare i modi e le forme attraverso cui, per citare un'affermazione di Peter Glotz al congresso della Cgil, le diverse forze di sinistra che operano in Europa possono diventare una sinistra europea.

Marisa Rodano

# LETTERE

## ALL'UNITA'

### Due domande a Visentini, a Martinazzoli e a tutti i legislatori

Cari compagni, molti magistrati ordinari sono anche presidenti o vicepresidenti di Commissioni tributarie di primo o di secondo grado. I Le Commissioni tributarie, anche quando sono presiedute da magistrati ordinari, tengono udienze «a porte chiuse». Ma l'art. 6 della Costituzione sui Diritti dell'Uomo — resa esecutiva in Italia con la legge n. 848/55 — stabilisce che «Ogni persona ha diritto che la sua causa sia esaminata imparzialmente, pubblicamente... Il giudizio deve essere pubblico...».

I giudici che non tengono udienze pubbliche e non pubblicano le decisioni dei giudici tributari di primo grado dipendono dai presidenti di Tribunale; ma alcuni magistrati ordinari con funzioni di presidente di Tribunale sono anche presidenti di Commissione tributaria di primo grado. Può un magistrato essere controllore e controllato?

LORENZO NITELLI (Milano)

### Come quei campioni che vanno fortissimo ma durano poco...

Cara Unità, oggi nelle nostre campagne si irrora con cimici e diserbanti micidiali, che fanno sparire tutto, meno il fiorente granoturco. Vengono in mente quei campioni sportivi pieni di «medaglie-vitamine» che vanno fortissimo, durano poco e qualche volta ci lasciano la pelle per raggiungere innumeri record... È quanto potrà succedere ai nostri terreni così trattati. Nelle stesse campagne, per guadagnare qualche metro di sole alla monocoltura imperante, si tagliano le poche piante di grano. Si vedono corsi d'acqua coperti di nauseabombe schiume, con il letto pieno di porcherie, così che ad ogni temporale straripano nei prati e i liquami, che finiscono nell'erba, che viene mangiata dalle mucche ecc. ecc. E l'elenco potrebbe continuare; ma già in queste brevi note si vedono i migliori motivi di impegno per i movimenti ecologisti.

ENRICO MANDANI (Milano)

### Quella procedura non era «ridicola» ma condivisibile

Caro direttore, in riferimento alla lettera firmata dagli amministratori di Serrata (RC) tra cui il capogruppo comunista (7/3/1986), trovo strano che ci si lamenti di una «procedura» data dal Comitato di controllo calabrese alla procedura per la elezione dei delegati del Comune alla Comunità montana. Non conosco evidentemente le leggi regionali a cui si fa riferimento, ma è chiaro che esse si rifanno alla 1102/71, la quale prevede che in tale votazione deve essere garantita la presenza della minoranza; per garantirlo, nei Comuni la votazione avviene con «voto limitato». La norma, molto chiara nella sostanza, è purtroppo generica nella procedura, specie nei Comuni dove vige il sistema maggioritario. A parere non solo mio ma della stessa Unem (Unione nazionale comuni ed enti montani) e di alcuni Tar, essa deve significare che la minoranza non solo ha il diritto di eleggere un proprio delegato ma anche di scegliere, senza interferenza della maggioranza, e ciò può essere garantito solo se ci sono due votazioni distinte, alle quali si partecipano quindi nell'intero Consiglio comunale. Sono molti i casi infatti, soprattutto nei piccoli Comuni ma anche in quelli a sistema proporzionale, che è possibile, in cui la maggioranza si divide allo scopo di interferire nella scelta del delegato di minoranza. Per questo motivo, senza entrare nel merito dei giudizi espressi nella lettera sul Corco calabrese, mi sento di condividere l'interpretazione del Comitato, in questo caso. Anzi, ritengo che il Gruppo comunista al Parlamento debba prendere un'iniziativa legislativa in tal senso, per evitare confusioni e contestazioni abbastanza diffuse.

D'AVOLIO ex capogruppo Pci alla Comunità montana della Carnia (Tolmezzo - Udine)

### Un sacerdote su ruolo delle gerarchie cattoliche ad Haiti e nelle Filippine

Caro direttore, mi sembrano molto patetici i tentativi per mettere in evidenza, con una certa enfasi, il ruolo delle gerarchie cattoliche ad Haiti e nelle Filippine. Vorrei esporre un punto di vista notevolmente diverso. 1) Non è irrilevante notare che i due tiranni in questione hanno potuto fare il loro mestieraccio con la benedizione delle alte gerarchie cattoliche al gran completo. L'ipotesi dello spostamento-conversione non può essere la sola, anche se ovviamente i vescovi hanno dovuto tener conto delle masse cattoliche che, davanti alla feroce dittatura, si erano divise. 2) Le gerarchie cattoliche hanno buon fatto. Quando il cavallo è zoppo, gli danno il colpo di grazia e, così, si rifanno una immagine pulita davanti a tutto il popolo. Marcos è ormai talmente «insostenibile» che si imponeva, come necessità politica, di pensare al futuro. Prima degli Usa (ma non contro gli Usa) il cardinal Sin ha capito che i tempi erano maturi per il cambio. La potenza cattolica, non solo in quella parte del mondo, si regge su questa abilitissima politica di opportunismo: nessuno sa più perché il dittatore «stira» a condividere il potere, nessuna esitazione a liberarsene quando il dittatore non serve più e non ha più futuro. 3) Ma c'è soprattutto un fatto che evidenzia l'intelligenza, duttile e tempestiva, della pratica opportunista delle gerarchie cattoliche nelle Filippine. Era importante, appoggiando una candidatura moderatissima e ben governabile, assicurarsi contro la eventualità di una crescita di potere dei comunisti delle Filippine e delle altre forze che urgono per un cambio deciso. Questa lungimiranza del cardinale Sin è certamente sintomo di una consumata abilità politica. Alla gerarchia cattolica premeva e preme di rinsaldare la gestione del futuro nelle Filippine e stabilire una spe-

# INCONTRI / Parla Kim Dae Jong, l'uomo che sfida il regime di Seul

# Corea, l'oppositore che ricorda Aquino



«Quel che è successo laggiù, nelle Filippine, avrà una grande influenza per la democrazia nel nostro paese»  
Il peso dei militari americani nella vita interna e gli sforzi per un dialogo con il Nord



Nelle foto: una manifestazione di sostegno a Seul nei confronti di Kim Dae Jong (nel tondo qui sopra) appena rientrato dall'esilio nella capitale sudcoreana

Dal nostro inviato SEUL — «Le Filippine? Quel che è successo laggiù avrà una grande influenza per la democrazia in Corea. E non solo per la Corea. In tutta la regione. C'è qualcosa che vale anche per l'Indonesia, la Malesia, la Thailandia. Quel che è successo a Manila ci incoraggia enormemente nella nostra lotta per la democrazia». Chi dice così è Kim Dae Jong, la figura più popolare dell'opposizione al regime di Seul. Una figura la cui storia ricorda immediatamente quella del filippino Benigno Aquino, il marito di Cory, assassinato nel 1983 da Marcos sulla scialletta dell'aereo che lo riportava in patria dall'esilio negli Stati Uniti. Kim, che aveva quasi sconfitto il dittatore Park nelle elezioni presidenziali del 1971, che per questo era stato perseguitato, imprigionato, clamorosamente rapito dagli agenti sud-coreani mentre si trovava in Giappone nel 1973, e quindi salvato dalla pressione dell'opinione pubblica mondiale e costretto ad un lungo esilio negli Stati Uniti, è tornato a Seul, sfidando le minacce del regime, un anno fa. Da allora è stato pressoché inavvicinabile. Tenuto agli arresti domiciliari, con fittissimi cordoni di polizia ad impedire l'avvicinarsi di chiunque in uno dei vicoli che conducono alla sua dimora, più spesso che no anche isolato dai contatti telefonici con l'esterno. Siamo riusciti a raggiungerlo e a incontrarlo. Come? Tutti i tassisti a Seul sanno dove sta di casa. Per questa corrente di opinione sotterranea, così sorprendentemente agguerrita laddove i mass-media ufficiali non dicono mai nulla,

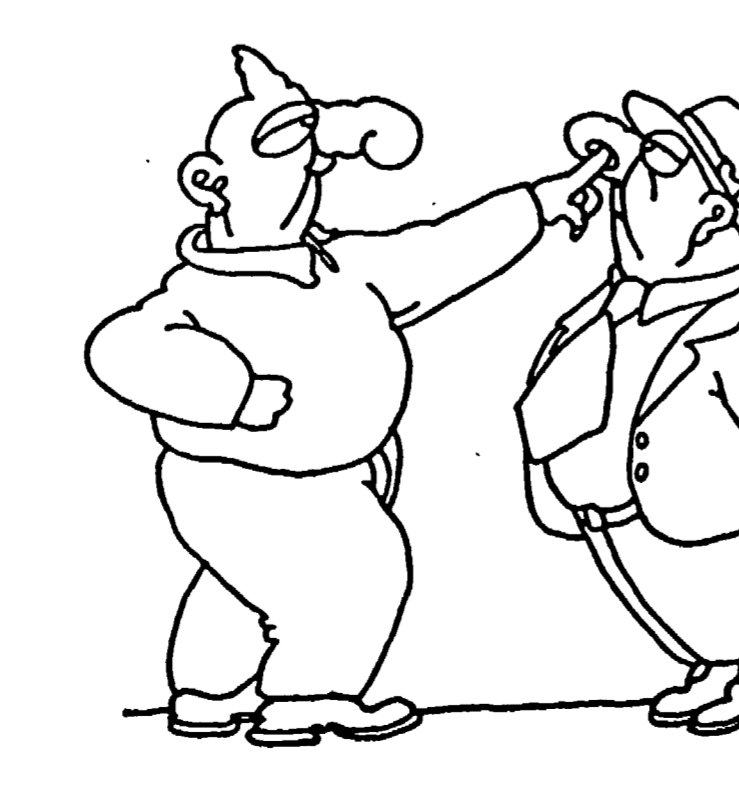
è semplicemente «quello di Tonggyo-dong», dal nome del quartiere dove abita, come l'altro leader del Nuovo partito democratico coreano, Kim Young Sam, una figura che richiama più quella di un Salvador Laurel o, per l'influenza che ha anche sui ceti medio-alti, quella di un Benigno Aquino. E quando si parla di riforma della struttura armata, addirittura quella di un Fonce Enrile, è quello di Sangdo-dong. Avevamo tentato di contattarlo appena arrivati a Seul, ma era stato impossibile attraverso il filtro poliziesco. Ci abbiamo riprovato qualche giorno dopo, quando gli avvenimenti di Manila hanno portato il regime a più miti consigli. Una delle prime cose che Kim Dae Jong ha fatto da quando è stato allontanato dall'isolamento cui era sottoposto, è stato complimentarsi con Cory Aquino. L'aveva conosciuta, ci spiega, a Harvard, dove Benigno Aquino era suo compagno di corso. È lucido nell'analisi di quanto è successo nelle Filippine. «Vi è stata una convergenza di due elementi: il popolo, l'assassinio di Benigno Aquino, l'atteggiamento degli americani». E quando insiste sull'influenza dei fatti di Manila sulla Corea del Sud evidentemente attribuisce un ruolo importante alle pressioni che possono venire in direzione di una democratizzazione da parte degli americani, o almeno alla rinuncia da parte loro a sostenere ad ogni costo un regime oppressivo e sanguinario.

Finora per la Corea l'atteggiamento di Washington era andato nella direzione opposta. Lui stesso al momento di lasciare l'esilio negli Stati Uniti aveva dichiarato che lo faceva «perché mi sono reso conto che modificare l'atteggiamento americano è al di sopra delle mie capacità». Ma vuole chiarire un punto: «La democrazia non dipende però dagli americani, può essere fondata solo sui sacrifici da parte del nostro popolo». Gli americani in Corea contano forse ancor più che nelle Filippine. Ci hanno fatto una guerra sanguinosissima in prima persona con MacArthur. Vi tengono 50.000 uomini. E ogni anno a questi se ne aggiungono altrettanti per la più grossa manovra di addestramento su scala planetaria. I generali con quattro stelle che si avvicendano al comando delle truppe in Corea nella gerarchia del Pentagono contano molto più di quelli al comando Nato in Europa. Hanno fatto il diavolo a quattro quando Carter aveva avuto l'idea di ritirare le truppe e sembrano pronti, ad ogni piè sospinto, ad avvalorare la tesi governativa della «crescente minaccia di un'invasione dal Nord». E più di una volta — a loro insaputa o meno — sono state utilizzate truppe coreane sotto il loro comando per i colpi di Stato che hanno segnato il ricambio alla «Casa Bianca». Ora però qualcosa cambia. Anche a Seul è arrivata da Washington una «task-force» guidata da Robert White, ex ambasciatore Usa nel Salvador. Per «osservare» la campagna di firme per elezioni presidenziali dirette, circa la quale White non nasconde la propria simpatia: «È l'inizio di un passo verso la democrazia», ha dichiarato. Sono andati a parlare anche con Kim Dae Jong. Che gli ha spiegato perché si teme che la promessa da parte del dittatore Chun di ritirarsi da parte nel 1988 sia un «imbroglio» e perché l'opposizione continuerà la campagna per le firme. Hanno capito? Kim è prudente: «Non voglio interpretare le loro intenzioni. Il fatto è che se il governo continua a non accettare

quanto viene chiesto dal popolo si possono creare situazioni non felici». Nel corso del lungo colloquio a casa sua, nell'ampio salotto dove i collaboratori continuano ad andare e venire, Kim Dae Jong insiste soprattutto su un tema di fondo: quello della costruzione della democrazia. Gli altri sono subordinati, o ne derivano. Democrazia, dice, certo è anche maggiore giustizia sociale pur se mette in chiaro — forse anche per il particolare interlocutore che si trova di fronte — che lui è «per il mercato libero». La democrazia, spiega, è essenziale per consolidare il «miracolo economico» coreano, perché altrimenti anche lo sviluppo economico rischia di venire bloccato. Democrazia, infine, significa a suo giudizio possibilità di dialogo con il Nord da posizioni più forti e credibili. Democrazia significa anche maggiore indipendenza? È un tema delicatissimo: «Il problema coreano è anche quello di una doppia «dipendenza», politica ed economica, dagli Stati Uniti e dal Giappone. Kim non si pronuncia nel corso dell'intervista su questo tema. Ma prende la palla al balzo per far sapere all'interlocutore europeo un'altra cosa significativa: che nel viaggio di ritorno dall'esilio negli Stati Uniti è voluto passare dall'Europa e qui si è incontrato e ha avuto il sostegno di personalità come Willy Brandt, i dirigenti dell'Internazionale democratica, il presidente francese Mitterrand. Un modo per dire a tutti che non c'è solo l'America, conta anche quel che sa e saprà fare l'Europa.

Sigmund Ginzberg

ERA VUOTO E IO GLIELO OCCUPO.



LA FARÒ SFRATTARE. MI SERVE PER MIO FIGLIO CHE SI SPOSA.